



«Un'isola» di Karen Jennings

Società distorte osservate (e vissute) da un faro

È un racconto angosciante sul senso di appartenenza, sul significato della parola "casa", ma soprattutto è una fotografia impietosa delle nostre società distorte. Parliamo di *Un'isola* (Roma, Fazi, 2023, pagine 192, euro 18, traduzione di Monica Pareschi), il primo romanzo della scrittrice sudafricana contemporanea Karen Jennings presentato al pubblico italiano.

Su un pezzetto di terra al largo della costa africana vive l'anziano Samuel, il guardiano del faro, che da vent'anni vi risiede isolato come risposta alla realtà che lo ha ferito profondamente. Un giorno però la barriera altissima che l'uomo ha costruito con il mondo viene seriamente minacciata: quello che parrebbe solo uno dei tanti cadaveri di profughi sospinti a riva dalle onde si rivela, invece, un uomo ancora vivo. Destabilizzato da questa inattesa presenza, Samuel viene travolto dai ricordi.

Nella vita precedente Samuel ha visto prima il suo Paese soffrire per i colonizzatori, poi lottare per l'indipendenza, e infine cadere sotto il dominio di dittatori autoctoni – uno («Per giorni si videro gli aerei partire, con i passeggeri che fuggivano [...] Nella capitale, il presidente eletto aveva già commissionato una statua e una fontana, stava preparando i progetti per la sua nuova casa») dopo l'altro («Il generale si era insediato, il cadavere del presidente stava marcendo in qualche fossa, e una banda di miliziani armati manteneva l'ordine nei luoghi pubblici»). Cambia tutto, ma tutto resta identico:

«Nci bassifondi, tra le macerie, la gente tirava avanti come aveva sempre fatto. (...) "Va benissimo avere il diritto di voto", dicevano. "Ma come la mettiamo se non abbiamo da mangiare?"». Mentre, con il suo Paese, attraversa questi eventi, Samuel vive una drammatica vicenda personale, segnata dal fallimento e dalla perdita.

È, insomma, la tragica storia di un uomo portato alla deriva dai maremoti della vita; un antieroe per nulla simpatico, vittima e artefice dei suoi stessi fallimenti. In questo Samuel è reale, brutale perché per nulla innocente («Anche lui aveva partecipato a quello che il Generale chiamava "eliminazione selettiva". Samuel non aveva mai avuto problemi con gli stranieri. Ma era giovane, pieno di rabbia, e quando nel suo quartiere la gente era insorta si era lasciato travolgere insieme agli altri»).

Il problema non sono solo le azioni terribili in sé; il problema è la valutazione morale che egli ne dà (prima la vergogna, poi l'auto-assoluzione, poi il fastidio: un'oscillazione morale come la marea del mare). E dire che Samuel un esempio lo ha avuto, suo padre («Quello che era nostro ci è stato rubato», aveva detto. «Come possiamo, noi che sappiamo cosa vuol dire essere derubati di tutto, comportarci nello stesso modo con qualcun altro?»).

Mentre i ricordi si accavallano, sull'isola il rapporto fra i due uomini comincia a prendere forma. Samuel trae beneficio dall'aver accolto lo sconosciuto in casa sua, eppure c'è una parte di

lui che vive la presenza del profugo come una minaccia. Così, in bilico tra passato e presente, l'uomo riflette su cosa si intenda per "casa", a chi essa dovrebbe appartenere, fino a che punto ci si possa spingere perché ciò che è nostro non ci venga sottratto.

Come dicevamo, il romanzo è una fotografia delle nostre società attuali, anche di quelle che parrebbero più evolute socialmente e politicamente. È la povertà che si allarga a macchia d'olio; la politica che più promette a gran voce, più tutto peggiora («Nonostante gli anni trascorsi, i quartieri poveri [...] erano cresciuti, e adesso includevano zone che prima non era in alcun modo degradate. Le strade erano piene di baracche, e tutto quello che ricordava Samuel era diventato irriconoscibile»). Una privazione capace solo di generare ulteriore violenza («Ricordandosi di quel bisogno di umiliare qualcuno, [...] di vederlo rannicchiarsi impaurito»). E ancora la drammatica situazione delle carceri, il fallimento di qualsiasi idea di pena, le sbarre come solo luogo in cui potersi pensare («"Quanto tempo è rimasto lì dentro?" "Non mi ricordo, forse 25 anni, non so". "Sfido che è confuso". "Non sono confuso. È casa mia". "Una prigione non può essere casa sua"»).

C'è poi la fotografia dell'atteggiamento verso la migrazione. «All'inizio, quando il governo, nuovo di zecca, era pieno di

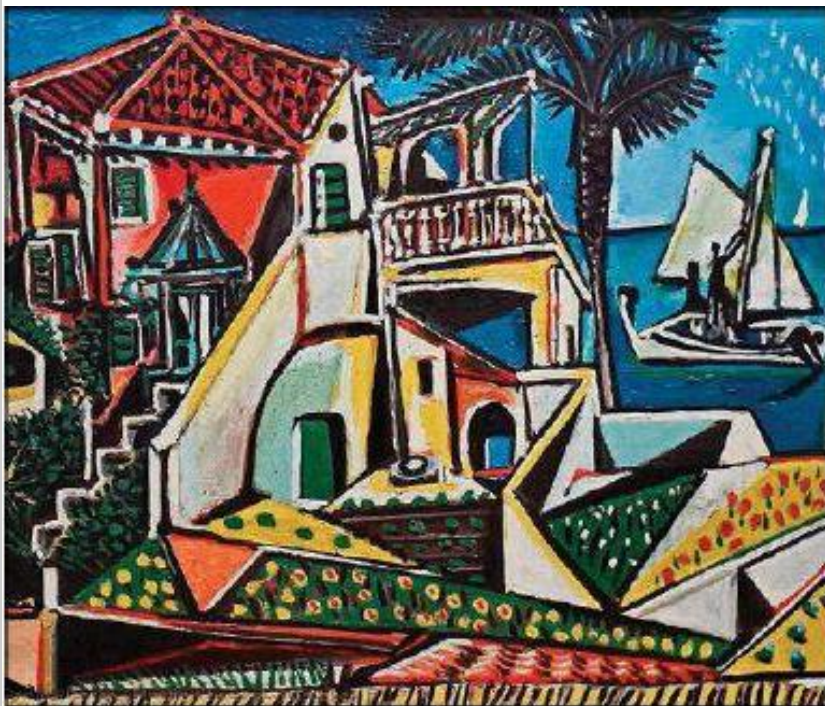
È la povertà che si allarga a macchia d'olio; la politica che più promette a gran voce, più tutto peggiora. Una privazione capace solo di generare ulteriore violenza

È la povertà che si allarga a macchia d'olio; la politica che più promette a gran voce, più tutto peggiora. Una privazione capace solo di generare ulteriore violenza



promesse (...) Samuel aveva denunciato i cadaveri [che il mare gettava sulla riva dell'isola del faro]. La prima volta erano arrivati dei funzionari (...). "Vede" gli aveva detto la donna a capo delle operazioni (...) "abbiamo fatto delle promesse". Poi ogni cosa cambia: quei corpi non interessano più. Anzi, ora danno veramente fastidio. Samuel lo capisce il giorno in cui il mare gli restituisce i cadaveri di un bambino, una bambina e un neonato. «Di che colore sono? I corpi. Di che colore?» Lui era rimasto in silenzio. (...) "Dobbiamo occuparci di reati seri. Crimini veri e propri, capisce. Non possiamo venire sull'isola ogni volta che qualche profugo annega mentre cerca di fuggire dal suo paese. Non è un problema nostro"».

Tra essere vittima e carnefice, il Samuel di Karen Jennings sceglie da che parte collocarsi. «Non poteva biasimare un uomo in fuga perché aveva fame». Non poteva, ma lo fa. Samuel ci riguarda perché, ci piaccia o meno, ha qualcosa di noi.



Pablo Picasso
«Paesaggio mediterraneo» (1952)